

# DALLE REGOLE ALLE ISTITUZIONI

## SERVE UN SALTO DALLE REGOLE ALLE ISTITUZIONI

MARCO ZATTERIN

**A**nno dopo anno e crisi dopo crisi, ogni volta che il governo dell'economia continentale ha dimostrato di non essere all'altezza delle attese, l'Europa ha corretto le sue regole creandone di nuove. La piramide normativa è diventata col tempo poco efficace. Andrebbe semplificata, ora che la Brexit costringe a riaprire il dibattito sui futuri assetti.

**I**l lungo cammino della riforma necessaria per sopravvivere comincia dopodomani al vertice di Bratislava, il primo della storia Ue convocato a Ventisette. Sarà un processo difficile, certo non breve. Le soluzioni possibili sono numerose. Però si potrebbe cominciare dalla proposta con cui Mario Draghi ha invitato nel marzo 2015 a ragionare sulla possibilità di spostare gli accenti della governance. Per passare dalla rettifica delle norme a un rafforzamento politico delle istituzioni, rese finalmente responsabili di applicare pochi e chiari principi.

Sinora non ha aiutato l'Unione e le sue capitali il quadro di partenza, il Trattato di Maastricht che negli Anni Novanta ha piantato i paletti più celebri: il deficit che deve restare sotto il 3% del Pil e il debito vincolato a non sfondare il 60%, salvo eccezioni per i tempi cupi. Andava bene come debutto, se non che le eccezioni erano poco precise e i parametri poco compatibili coi frequenti capricci del ciclo.

Lo si è visto nel 2005, quando Germania e Francia hanno violato le intese e si sono rifiutate di pagarne il prezzo. Per Parigi e Berlino l'effetto è stato positivo. Per la credibilità delle regole europee, no. Così si è pensato di puntellare il quadro aggiungendo altri vincoli: si è preso a considerare il

deficit strutturale (al netto di una tantum e ciclo) e rigorosi obiettivi di medio termine (quinquennali e specifici per ogni Paese), mentre si stabiliva che l'aumento della spesa pubblica non dovesse essere più rapido della crescita economica prevista.

La tempesta finanziaria e il contagio dei debiti sovrani hanno spinto a un secondo maquillage e nel 2011 si è aggiunta un'altra imbragatura. Sul debito, questa volta. Con l'obbligo di ridurre l'eccedenza (rispetto al 60 per cento del Pil) di un ventesimo l'anno, pena nuove sanzioni che si voleva fossero spaventose.

Mentre si scriveva tutto questo, la recessione ha imposto un'amara lezione. Ha insegnato che i mali non originano solo dalla cattiva spesa, ma anche da altri squilibri macroeconomici. La risposta dei governi europei è stato un nuovo pacchetto di norme di riferimento, facendo leva su partite correnti, esportazioni, debito privato eccetera (9 indicatori poi diventati 10, 11 e adesso 14), ciascuno identificato con soglie da non oltrepassare, pena avvisi, procedure e multe.

Finita qui? Per nulla. Senza che la Commissione lo proponesse, nel 2012 gli Stati nazionali si sono imposti il Fiscal Compact e l'obbligo della parità del bilancio. Poi, visto che pochi riuscivano a rispettare tutte queste disposizioni, nel 2015 ne sono arrivate altre per interpretarle meglio e non strangolarsi: le hanno chiamate «flessibilità» e hanno disegnato una matrice per amministrarla, perché righe e numeri non bastavano più.

Uno degli aspetti più curiosi della pletora di indicatori fiscali è l'essere basata sull'output gap, cioè la differenza tra quello che l'economia produrrebbe produrre senza surriscaldarsi e quello che produce davvero. E' una nozione intellettualmente

affascinante che ognuno calcola a modo suo. Dopo anni, è difficile essere sicuri che il numero usato sia quello giusto o quantomeno plausibile.

Nella partita a scacchi per tenere al guinzaglio i conti pubblici in tempi di crisi, le regole si sono sommate e contraddette. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. L'Unione (europea) non riesce a fare forza perché i Paesi che la animano mancano di visione, oltre che di leadership. Le regole sono svilite dall'interno. Sono troppe, fragili e confliggenti.

La Brexit, sempre che avvenga come si pensa ora, impone di cambiare passo. A Bratislava i leader devono cercare di rilanciare il dibattito su come stare insieme senza Londra. Il tema del governo dell'economia è centrale per tornare a crescere in equità. La formula Draghi è ancora attuabile. Passare dall'integrazione alla convergenza, poi dalle regole alle istituzioni, perché quando quest'ultime hanno avuto vero potere lo hanno usato bene. L'idea è di lavorare con disposizioni snelle e delibere prese insieme, in base alla situazione del momento. Decisioni non tecniche, assunte da persone che rispondano politicamente agli elettori alle scadenze stabilite, che tengano conto degli interessi coinvolti e delle priorità fissate in un programma. Bisognerebbe comportarsi da leader adulti. Sapendo che se la casa rischia di crollare, l'ultima cosa da fare è costruire una nuova mansarda.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

